

## Il paradosso della crisi

# Così la guerra ucraina spinge i negoziati sul nucleare iraniano

Stati Uniti pronti a non considerare più i pasdaran organizzazione terroristica

I rapporti Russia-Occidente sono però ai minimi e senza Mosca l'accordo non si fa

**Roberto Bongiorno**

Non è un paradosso. Per gli Stati Uniti, e a maggior ragione per Israele e le monarchie sunnite del Golfo, il dossier internazionale più caldo è quello messo in ombra proprio dalla guerra in Ucraina: l'accordo sul programma nucleare iraniano.

Non è un altro paradosso che, pur di arrivare a un'intesa, il presidente americano Joe Biden stia cercando di rimuovere dalla lista delle organizzazioni terroristiche i Guardiani della rivoluzione, un movimento che il suo predecessore Donald Trump aveva colpito militarmente, arrivando a uccidere il 3 gennaio 2020 il suo leader più influente, Qasem Soleimani.

La Russia ha il più grande arsenale atomico del mondo. L'Iran una bomba atomica ancora non la possiede. Ma potrebbe averla presto. Due mesi fa, Ali Vaez, il direttore del progetto Iran dell'International crisis group (Icg), uno dei massimi esperti in materia, aveva avvertito sul poco tempo necessario a Teheran per arricchire abbastanza materiale fissile da sviluppare un ordigno nucleare. «Oggi solo tre settimane. E se l'Iran continuerà con questo ritmo sarà questione di giorni». Preoccupazioni espresse anche dall'Onu in merito ai tempi molto stretti per arrivare ad un'intesa. I giorni sono diventate settimane, le settimane quasi due mesi. Se gli ayatollah dovessero sviluppare un arsenale atomico, il rischio di una potenziale guerra che coinvolga molti

Paesi sarebbe meno lontano. Comunque non ci sarebbe più motivo di tornare ad un accordo nato per evitare che l'Iran sviluppasse tale capacità.

Perché, allora, si indugia tanto? Il Piano d'azione congiunto globale (Jcpoa), firmato a Vienna il 14 luglio 2015 tra l'Iran ed il gruppo 5+1 (Usa, Cina, Russia, Francia, Regno Unito e Germania), ha avuto vita breve. Nel maggio del 2018 l'allora presidente Donald Trump uscì unilateralmente dal Jcpoa facendo scattare contro Teheran sanzioni molo dure. Dopo aver intimato ai Paesi europei di mantenere i rapporti commerciali, nel 2019 Teheran aveva a sua volta abbandonato le restrizioni.

Oggi la rimozione delle sanzioni non agevolerebbe solo l'economia iraniana. Immetterebbe in pochi mesi da 1 a 1,5 milioni di barili di greggio al giorno in un momento in cui i prezzi sono elevati e i mercati devono fare a meno di gran parte del petrolio russo.

L'aria che tira è cambiata. Lo stesso leader supremo dell'Iran, Ali Khamenei, ha segnalato ieri il suo sostegno ai negoziati sul nucleare per ottenere l'allentamento delle sanzioni.

L'impasse è dovuta soprattutto a due fattori. Innanzitutto Teheran e Washington sono prigionieri del solito dilemma. Chi comincia per primo? Teheran chiede a Washington di rimuovere prima tutte le sanzioni, la Casa Bianca chiede a Teheran di tornare prima a rispettare il Jcpoa. Insomma, la fiducia tra i due rivali è ai minimi termini, soprattutto da quan-

do, in giugno, un esponente dell'ala oltranzista ha vinto le presidenziali.

Il secondo fattore è legato direttamente al conflitto in corso in Ucraina. Mosca, storica alleata di Teheran in Medio Oriente, è una delle parti più influenti sulle trattative per il ripristino del Jcpoa. Le fasi finali dei colloqui hanno coinciso con l'invasione dell'Ucraina. Le sanzioni imposte dall'Occidente hanno provocato un clima da guerra fredda. I negoziati sono stati così sospesi. D'altronde senza passare per la Russia l'accordo non si fa. Mosca, peraltro, voleva rassicurazioni sul suo commercio con l'Iran. «Abbiamo ricevuto garanzie scritte. Sono incorporate nel testo dell'accordo stesso», ha detto martedì scorso il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov in una conferenza stampa con il suo omologo iraniano Hossein Amirabdollahian. Il quale ha aggiunto che non vede ostacoli per un'intesa.

Chi sta facendo resistenza? Ognuno si chiama fuori. Anche la Russia. «Gli americani cercano ogni giorno di dire che stiamo ostacolando questo accordo, ma è una bugia», ha detto Lavrov. «L'accordo non è stato ancora definitivamente approvato in alcune capitali e Mosca non è tra queste».

Senza dubbio Israele, preoccupata del potenziale ripristino del Jcpoa, sta esercitando pressioni sugli Usa. Ma anche in seno al Congresso il nucleare iraniano è tema sensibile. Capace di influenzare l'esito delle elezioni di metà mandato. Biden lo sa bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



## I TIMORI DEI SAUDITI

### Riad frena, avvertiti Europa e Usa

**Riad non ci sta. Culla dell'Islam sunnita e rivale dell'Iran sciita, l'Arabia Saudita guarda con apprensione alla potenziale conclusione di un accordo sul programma nucleare iraniano. Come accaduto nel 2015, più ci si avvicina alle battute finali più i sauditi alzano i toni e lanciano messaggi. La scorsa settimana l'Iran ha interrotto i negoziati con l'Arabia volti a una normalizzazione delle relazioni. Nel conflitto in corso in Yemen Teheran e Riad si trovano su fronti opposti (l'Iran non ufficialmente). Nel fine settimana gli Houthi, ribelli sciiti yemeniti contro cui combatte Riad, hanno colpito con i loro droni le strutture della compagnia petrolifera Saudi Aramco, provocando un calo temporaneo della produzione in una raffineria. Le autorità saudite hanno detto ieri che «non si assumeranno alcuna responsabilità» per la carenza di forniture petrolifere globali dopo l'attacco. Una dichiarazione in cui si può cogliere un messaggio non troppo velato agli Stati Uniti e ai Paesi europei (R.Bon.).**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994